

FORZA D'ESPANSIONE E DOMINIO COLONIALE DELL'ITALIA

Discorso pronunciato al Teatro Verdi di Trieste dal Comandante
GIOVANNI RONCAGLI

Potrei dispensarmi da ogni esordio; ma non posso non dirvi, prima d'entrare in argomento, quanto profondamente io senta la dignità di quest'adunanza, in questo giorno che non è una data ma un simbolo, e in questa città che è anch'essa, e rimane, simbolo d'una grande passione nazionale, appena ieri soddisfatta dalla Vittoria.

L'età, che forse non mi si legge tutta in viso, ma che non per questo rinuncia ai suoi diritti, mi pone davanti a voi in una situazione di privilegio quasi singolare. Perchè chi nell'infanzia ha sentito la perdita immatura di Cavour, sia pure attraverso lo specchio dei suoi maggiori e senza comprenderne il significato, e poco più tardi sentì accendersi nel suo cuore di fanciullo l'entusiasmo per la guerra di riscatto della Venezia, poi pungero il dolore per la troncata vittoria degli eserciti del Re e delle camicie rosse; l'uomo che ha vissuto tutte le speranze e tutte le delusioni del suo tempo, sino a veder esaudite molte delle prime e a subire, lui marinaio, la più amara di tutte, con l'abbandono di quello che già era premio ambito alla vittoria sul mare, non può non sentire l'altezza dell'onore che gli è stato fatto, chiamandolo a parlare qui, in questa Trieste, nobilissima per ciò ch'essa rappresenta nel lungo calvario della redenzione italiana, possente nel lavoro e nelle industrie, continuatrice degnissima di Venezia nei commerci e nei traffici col Levante mediterraneo, interprete e foriera dello spirito della Serenissima fin nell'Estremo Oriente.

Perchè quest'uomo non può non sentire, qui in cospetto dell'Adriatico nostro, che su questo mare, Roma attende ancora che si compia un altro fato. Perchè, infine, quest'uomo non

può, qui, in faccia al Carso durissimo e glorioso, non sentire la voce formidabile degli Eroi, che dal Carso e dalla corona alpestre si leva ad ammonire.

Non venni, Signore e Signori, davanti a voi per fare della eloquenza: non so farla, non voglio farne, non debbo farne. Venni a parlarvi con l'anima; e lascio parlare l'anima, perchè quest'ora è solenne per ciò ch'essa dice all'anima.

Come fascista, parlerò da fascista, cioè con quella maniera particolare, nella quale tutto è rapido come la concezione della idea; come è, poi, il passaggio dall'idea al fatto, sotto l'impulso della volontà.

Questa nuovissima dinamica spirituale italiana è ormai palese dappertutto: dinamica robusta, irresistibile, che molto meraviglia il mondo e gl'incute rispetto e, un po' anche gli dà da pensare. Dinamica superlativamente costruttiva: nella politica e nella legislazione, come nelle infinite forme del lavoro e della produzione; nell'ideazione come nella pratica; nell'asprezza del travaglio che la vita nuova impone, come nell'assegnazione del compenso che a tutti procura, materiale e morale, col benessere e con la soddisfazione per il dovere compiuto.

In questo fenomeno appunto consiste il miracolo che ha fatto il Fascismo: forza storica, accumulata e compressa nei secoli; balzata fuori all'improvviso dal grembo della stirpe; messa rapidamente in valore da un uomo, che della stirpe e della storia è simbolo purissimo.

..

Ebbene, Signori: raccogliamoci un momento a riflettere.

Dove va questa razza, spinta dalla sua storia, guidata dal suo simbolo vivente?

E' possibile che un popolo di 42 milioni, in continua sana moltiplicazione; capace d'ogni più alta concezione del genio, d'ogni più aspra e lunga fatica, sino al sacrificio per un'idea; stimolato, e al tempo stesso protetto dalle sue virtù; anelante al miglioramento di se stesso, e perciò pronto ad accettare ogni più dura legge, che a questo lo conduca: è possibile, dico, che un popolo come questo sopporti in eterno di vivere compresso dentro un territorio che non basta a nutrirlo, e che è povero d'ogni materia prima necessaria ad alimentare la sua gagliarda

operosità? E' possibile, ripeto, che la sopporti — questa compressione materiale, che alla lunga non potrebbe non condurre ad una depressione morale — un popolo così esuberante di vita e di capacità produttiva?

Sarebbe assurdo il pensarlo. Prima di essere una questione sociale, questa è una questione fisica, nella quale sono in contrasto la legge dello spazio con quella del numero. Fra poco, se non si provvede, un chilometro quadrato del suolo produttivo metropolitano dovrebbe poter nutrire in media poco meno di 200 Italiani: Sono troppi!

D'altra parte: come si può pensare che questo sopravanzo di gente nostra debba in eterno rifugiarsi in terra straniera, a lavorare e vivere sotto l'impero d'una legge straniera, anche supposto quel che non è, vale a dire che le siano aperte, come una volta, le porte?

E' tollerabile che una forza viva come questa vada in gran parte dispersa per la nazione d'origine?... E a qual prezzo se mai?

Ho forse bisogno di rispondere a queste interrogazioni?

O non sa piuttosto ognuno di voi rispondere da sè, pensando alla risposta amara che dà la storia della nostra emigrazione, se appena andiamo al di là del freddo calcolo economico?

Il Fascismo vuole, noi tutti vogliamo, che questo conto si riduca a cifre quanto più piccole si può. Vogliamo cioè che il risparmio italiano da lavoro italiano venga sì alla Madre Patria, ma più che si può da terra italiana, protetto, all'origine come al destino ultimo, dalla nostra non dall'altrui bandiera. Vogliamo, in altri termini, che il nostro sangue vada meno che si può a farsi sfruttare a vantaggio altrui. E se ancora, nonostante tutto, ci andrà — per ragioni di convenienza, piuttosto che per ragion di vita — vogliamo che il suo lavoro, beneficiando chi lo ospita, non conduca poi ad un assorbimento della nazionalità da parte di chi di quel beneficio gode e se ne dimentica.

Tutto questo basta a dimostrare la necessità di espanderci fuori dei confini della metropoli, e per quanto più è possibile, nelle colonie di diretto dominio. Non mi estenderò a parlare di quelle di popolamento in terra straniera, perchè il problema dell'emigrazione all'estero è una tutt'altra cosa da quello coloniale, nonostante le affinità che ci sono tra i due.

Ecco, dunque, che si delineano subito due grandi bisogni:

1°) quello di sviluppare al massimo il potere d'assorbimento demografico di quei nostri territori coloniali che ne sono comunque suscettibili, per ridurre al minimo quello, sia pur fluttuante a seconda del vento politico, dei paesi stranieri:

2°) quello di stimolare il capitale, e di incoraggiarlo affinché si volga verso l'investimento in imprese coloniali. Bisogna che in fondo è tutt'uno col primo, del quale non è che una conseguenza; perchè, se si deve favorire un movimento di popolazione lavoratrice metropolitana verso le colonie, evidentemente bisogna crearle nelle colonie condizioni iniziali di vita, che ne assicurino l'esistenza immediata, in vista di un benessere avvenire.

Solo così si potrà frenare l'esodo del lavoro nazionale, a tutto vantaggio del lavoratore e del paese; solo così si potrà provvedere ad una migliore utilizzazione delle forze produttive della nazione.

..

Chiunque abbia seguito con attenzione il movimento del Fascismo, dalla marcia su Roma in poi, non si meraviglierà, dunque, nel vedere oggi la politica fascista volgersi risolutamente anche alle colonie.

Esse completano l'entità geografica e politica della Nuova Italia; sono una base necessaria per la soluzione del problema economico generale della nazione; possono esserlo anche — almeno in parte — per favorire quella soluzione, sotto il suo particolare aspetto demografico.

Il Fascismo le ha intese tutte queste necessità e a tutte intende provvedere.

Quando si parla in suo nome di Imperialismo e di Roma imperiale, si vuole precisamente significare soluzione integrale di questo gigantesco problema. Il quale non è soltanto un problema economico, demografico e territoriale, ma è sopra tutto un problema dinamico; cioè un problema di utilizzazione al massimo grado di tutte le energie nazionali, e delle loro grandi esuberanze, in rapporto alle possibilità di applicazione, che esse trovano nel territorio metropolitano e nelle colonie. Mi riferisco, bene inteso, allo stato in cui le colonie si trovano oggi; che non

è certamente quello nel quale potranno trovarsi domani, se, anche in questo campo, gl'Italiani sapranno fare, come seppero e sanno in altri campi, il loro dovere.

Insisto su questo punto, che è capitale. Perchè l'avvenire delle nostre colonie non è certamente quello profetizzato in addietro dall'ignoranza, dallo scetticismo, dal sovversivismo d'un passato, che ormai non è se non un capitolo grigio della nostra storia; ma può essere, anzi, il frutto di quello sforzo ciclopico che la nazione saprà certamente fare, ora che lo spirito fascista l'ha tutta pervasa, e scorre nel sangue degl'Italiani come linfa eroica, stimolatrice di tutte le energie.

..

Ma qui, Signore e Signori, usciamo subito di metafora, perchè le metafore sono pericolose. Quello sforzo frutterà se sapremo armonizzare tra loro tutti gli elementi necessari: dal campo d'applicazione alla somma delle energie operanti e alla finanza, cioè al fulcro della leva che moltiplica lo sforzo e lo traduce in lavoro.

In realtà sono tre i campi d'applicazione, con diverse possibilità, quindi con funzioni alquanto diverse l'uno dall'altro, rispetto al problema economico che si tratta di risolvere: la Somalia con l'Oltre Giuba, l'Eritrea, la Libia.

Non è mio proposito, nè mi sarebbe consentito dal breve tempo concesso ad un discorso, trattare singolarmente di ciascuna colonia. Preferisco riferirmi ad una di esse, per dire quello che, in massima, si può dire delle altre, e che di essa si può dire in particolare. Farò, naturalmente, qualche utile riferimento alle altre, a momento opportuno.

Parliamo, dunque, in particolare della Libia, che è l'ultima venuta, ma è tutt'altro che l'ultima per quel ch'essa può rappresentare nell'avvenire dell'Italia.

..

Pesa ancora troppo su questa nobile Provincia romana la stessa leggenda della irriducibile sterilità, che sin dai primordi

della nostra espansione coloniale, pesò sull'Eritrea prima, sulla Somalia poi, e solo da qualche tempo, ed in parte, è smentita dalla eloquenza dei fatti.

Certamente, così com'è, la Libia non è un Eldorado. Per prendere la posizione ch'essa può e deve prendere nel sistema economico generale dell'Italia, la Libia ha bisogno d'essere amata, e non potrà esserlo finchè non sarà bene conosciuta. Deve essere amata perchè lo merita. Se ancora oggi i più se la figurano soltanto come un oceano di sabbia e nient'altro, ciò si deve al fatto che finora si è fatto troppo poco per conoscerla e farla conoscere. E parlando così, mi rivolgo nello stesso tempo ai Governi e al popolo. Appena adesso si comincia a sentire che vale la pena di andarci, non foss'altro, per fare del *turismo*. Sia benedetto anche questo, se deve — come può — aprire le menti e stimolare le energie. Appena da qualche anno, si organizzano crociere per visitare le principali città della costa, dove però, della Libia vera si può dire che si senta soltanto l'odore. Pochi, troppo pochi sono ancora coloro che si spingono un pò nell'interno, rari quelli che ne tornino col proposito di ritornarci, e non solo per vedere, ma per fare qualche cosa.

Bisogna fare di tutto affinchè questo movimento, oggi più che altro sportivo, si intensifichi, si trasformi, e diventi anche utilitario.

Vi parlo, Signori, come me lo suggerisce la mia vecchia esperienza di Segretario Generale della Reale Società Geografica, e rievoco fatti ignorati o dimenticati, che appartengono alla sua storia. Essa ha bene il diritto di rivendicare per sè la priorità nel dare una consistenza reale all'idea coloniale italiana, perchè proprio essa ne dette l'esempio, quando nessuno ci pensava. E lo ha tanto maggiore, in quanto che anche oggi, purtroppo c'è chi parla di essa quasi soltanto per dimostrare che non la conosce, nè per quello che è il suo presente e può essere il suo avvenire, ma, sopra tutto, per quella che è la sua missione, in questo promettente risveglio coloniale.

Pochissimi sanno, per esempio, che dopo 20 e più anni d'esplorazioni nell'Africa Orientale, o sola o associata con altri enti affini, quando nel '96 la sventura si abbattè sulle nostre armi gloriose, solo perchè non furono allora degnamente condotte, i Governi che succedettero a quello di Francesco Crispi, — al quale per lo meno si deve riconoscere il merito d'aver sen-

tito quello che allora era il problema capitale della nostra colonia eritrea — osarono accusare la Società Geografica d'aver essa, con le sue spedizioni geografiche, ubbriacato l'opinione pubblica e suscitato quello spirito d'avventure, che a quei Governi pareva essere la causa prima di tutti i mali del momento.

E quei Governi, se non l'abbandonarono del tutto, per lo meno se ne disinteressarono a tal segno, da far esclamare ad un Ministro del tempo che, per vivere al Mondo, non c'era bisogno di saper la geografia!

Ecco in qual modo i Governi d'allora si adoperavano a suscitare quello spirito coloniale, del quale anche oggi, dopo 30 anni, siamo qui a parlare per eccitarlo.



Sempre a proposito della Libia, è bene ricordare che, se 14 anni addietro l'occupammo, il merito non fu certo del Governo del tempo, che ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma del Marchese di San Giuliano, che seppe indurre Giolitti a fare a modo suo, convinto com'era della grande importanza politica ed economica ch'essa aveva per l'Italia. Merito, dunque, d'un uomo, non d'un Governo: d'un veggente, che, per fortuna nostra, seppe farsi ascoltare.

Oggi invece, Mussolini, con poche parole, ma con un atto vigoroso, com'è suo costume, ha fatto sapere che la Libia merita d'essere amata. Egli ha così inaugurato un'era coloniale, che farà certamente il miracolo d'indurre gl'Italiani ad amare le colonie.

« In terra d'Africa c'è posto e gloria per tutti », egli ha detto ieri, parlando alle Camicie Nere di Libia. E ha detto una grande verità: perchè la Libia può, se gl'Italiani lo vogliono, remunerare capitale e lavoro che le si dedichi, beneficiando e il singolo lavoratore e la nazione.

Ci sono tanti segni che fanno vedere come, in fondo, non sia un problema impossibile quello di restituire alla Libia la floridezza che ebbe in passato, quando Roma vi mandò i suoi legionari a trasformarsi in agricoltori.

Chi segue un pò le vicende della vita nuova in quella colonia, da quando l'anima dell'Italia è stata risanata, quasi anzi

rinnovata, sa che la lotta fra la natura e il colono viene già svolgendosi in favore di questo. Appoggiato al mare, dal quale riceve ancora molti degli elementi di vita, il nostro colono riesce a sottomettere la natura, con lo stesso metodo del legionario romano, ma con mezzi assai più potenti. Non più soltanto con l'aratro e con la vanga, ma aiutato dalla macchina, che moltiplica il potere dell'uomo, traducendone in forza viva la volontà, anche lui, come il legionario di Roma, respinge il deserto.

C'è un fatto molto eloquente in Tripolitania, che bene meditato, anzi bene studiato nei suoi determinanti, basta a persuadere che, in fondo, il trionfo in questa lotta è sicuro, se alla resistenza, che direi passiva, della natura abbandonata a se stessa, si contrapponga la potenza della volontà e del lavoro umano, con le sue grandi risorse moderne, sostenuta, come è necessario, nei suoi primi sforzi, dalla finanza.

Guardate a quello che viene in luce a Leptis Magna, da quando gli archeologi si son messi a scavare e a nettar dalle sabbie secolari quella che fu la metropoli di Settimio Severo.

Sapienti come Roberto Paribeni, che oggi è forse il più profondo conoscitore scientifico della geografia e della storia dell'Africa romana, parlano con meraviglia delle rivelazioni dovute agli scavi. Una grande metropoli romana torna a sentire la carezza del sole e del vento mediterraneo, in gran parte bene conservata da quella sabbia stessa che, venuta dal deserto a distruggere la vita molti secoli fa, quando l'uomo cessò di trattenerla col suo lavoro, divenne essa stessa il miglior custode di quel grande documento di vita romana.

Non è dunque facile, e non soltanto facile ma logico, ragionare così: poteva mai venire in mente a Settimio Severo di costruire una così grandiosa città monumentale, in una terra che non avesse permesso di viverci, e di viverci con l'agiatezza e il lusso che la grandezza medesima degli avanzi secolari oggi rivela? Come si potrebbe pensare che quel fasto, quella ricchezza, che palesano una civiltà fiorente, potente, attiva, operante, non soltanto gaudente, fosse frutto d'importazione da Roma attraverso il mare? Non c'è forse la storia che risponde a tutto per tutti? E non si rinnova forse già, questa storia, se i primi fatti, i primi esempi hanno destato in questi giorni, l'ammirazione del Gran Duce, che li ha segnalati con la sua calda parola e li ha portati « all'ordine del giorno della nazione? ».



Facciamo dunque che il movimento di simpatia, oggi appena iniziato, verso la Libia e le altre colonie, muti a poco a poco natura: diventi cioè, da movimento che in gran parte è soltanto — almeno per riguardo alla Libia — di sana ma sterile curiosità, movimento di studio, d'osservazione utilitaria, d'assaggio. Facciamo che gl'individui e gl'Istituti che si dedicano a questi studi, appunto col proposito di eccitare questo movimento e di indirizzarlo verso l'utilizzazione, siano meglio ascoltati, apprezzati ed anche aiutati, affinché si possano poi mettere a partito i frutti delle loro indagini razionali e dei loro studi. Dopo la Società Geografica, che è il più antico, ma è anche il più giovane di questi Enti per intensità di energie onde può disporre, altri Enti congeneri sono sorti, come l'Istituto Coloniale e l'Istituto Agricolo coloniale, che la nazione non deve ignorare, come quasi ha mostrato d'ignorarli sinora. Il problema coloniale è problema di vita per l'Italia tutta: non è dunque tollerabile che a studiarne la soluzione si adoperino soltanto pochi individui isolati, quasi sempre senza mezzi, spesso anche con insufficiente preparazione, o appoggiati a Istituti anch'essi tutt'altro che in floride condizioni finanziarie, se anche ne hanno in qualche caso l'apparenza.

E non è nè giusto nè ragionevole aspettare tutto dal Governo. E' logico anzi che il Governo aiuti, consigli, susciti, al caso, ed ecciti le costoro iniziative, lasciando poi che si svolgano in libertà; perchè, a questo modo, si coltiverà anche quella forza, tutt'altro che trascurabile, che è il senso della responsabilità, che temprà l'uomo e ne rende più salda e più costruttiva l'energia.

Sinora, nelle colonie, se si eccettua la Somalia, per la magnifica impresa ideata e condotta oggi ad un pieno svolgimento da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e la Libia per la recente iniziativa della Società Emiliano - Romagnola, che è una promessa incoraggiante, come è un esempio da imitare, non si vede quasi altro che piccola colonizzazione, sulla base della piccola concessione. Sono gocce: gocce non sempre fecondatrici, necessarie anch'esse, ma insufficienti se rimarranno sparse e isolate. Non basta suscitare le energie: bisogna anche coordinarle, inqua-

drarle entro le linee di ben ponderati disegni a largo progressivo sviluppo, e sostenerle in modo adeguato sino a che non siano capaci di vivere da sè, rimborsando e remunerando il capitale che le aiutò nell'infanzia.

..

Non sono sogni, Signore e Signori, questi pensieri: sono frutto d'osservazione, fatta anche un pò sul vero, e molto meditando. Ricordo d'aver visitato, or son vent'anni, a Borg-el-Amri, poco lontano da Tunisi, una colonia agricola siciliana già in buon avviamento, e con possibilità larghissime di sviluppo, che mi fece molto riflettere, allora, a quel che avremmo potuto fare noi — noi Italia, non Sicilia soltanto — quando avessimo potuto prendere quello che allora non avevamo ancora: la Tripolitania. E sin d'allora cominciai a pensare seriamente a quello che la Tripolitania avrebbe potuto essere un giorno per l'Italia.

Borg-el-Amri, nella parte ch'io vidi allora già coltivata, principalmente a vigneti, mostrava al sole africano quella magnifica terra, che dà ai vini tanta forza da prestarsi poi ad ottime manipolazioni industriali.

E vidi i prodotti già razionalmente ottenuti e preparati, mentre un'immensa plaga di terra ancora non dissodata si distendeva a perdita d'occhio, tutta sterpato brullo in apparenza, ma che aspettava soltanto la robusta carezza chirurgica del vomere, che squarciando vivifica.

E vidi uliveto e agrumeto svilupparsi a fianco alla vite e al sommacco.

E in mezzo a tutto questo, vidi file di linde casette bianche, allineate intorno alla fattoria dalle grandi semplici linee, esponenti la forza del lavoro, ospitar famigliuole di gente sana e gaia respirante un sicuro benessere: gente venuta di Sicilia, a trasportar colà tutta la bellezza fisica e morale, e tutta la forza della gente sicula, magnifica come la sua isola tutta sole.

E pensai quant'altra di questa gente vigorosa, buona sobria, operosa, avrebbe potuto, d'ogni parte della terra nostra benedetta, scendere a quell'Africa che guarda la Sicilia, a fecondarla, come in quell'angolo di terra straniera già fecondeva la stessa zolla remuneratrice.

Pochi anni dopo, quando proprio gl'Italiani meno ci pensavano, l'Italia scendeva finalmente in quel resto d'Africa mediterranea, che ancora rimaneva aperto all'espansione della civiltà nata a Roma. Ed anche allora sentimmo i soliti apostoli della voluta ignoranza predicare ancora la vecchia leggenda della irriducibile sterilità. Ma scendemmo.

Ho fra i miei ricordi più cari quello d'essere stato fra i primissimi, nell'Ottobre dell'11, a mettere piede su quella Terra, e ad affacciarmi alla soglia di quello ch'era stato nei secoli un granaio. La guardai lungamente quella Terra: e sentii che sarebbe tornata ad esserlo.

Son passati 15 anni, ed eccomi a dirvi che quel sentimento non è stato mai cancellato. Lo studio, la meditazione, l'osservazione l'hanno custodito, rinforzato anzi, anche se la pratica delle cose non ha seguito che troppo lentamente il cammino del pensiero.

Inutile giudicare il passato. Basta ricordarlo per evitarlo.

Noi vogliamo *costruire* un'Italia nuova nelle Colonie. Questo vogliamo, questo dobbiamo volere.

Il modo migliore per arrivare a costruirla è quello di valutare bene quel che sono le colonie adesso, comunque esse siano giunte ad essere quello che sono; e di guardar bene intorno, per vedere dove sono e quali sono le riserve di energie morali e finanziarie, capaci di sostenere quelle esuberanze di forza lavorativa che si tratta d'impiegare nelle colonie, perchè fruttino, come ne sono capaci, a vantaggio proprio, del capitale che le avrà aiutate e della nazione.

* *

Ho accennato poco fa a individui, a Istituti, a piccole imprese private, troppo piccole, ma non per ciò prive di significato e di forza. Parliamo ora di quello che può e deve fare il Governo rispetto agli uni e agli altri; parliamo, cioè, dell'azione di coordinamento, di incoraggiamento e anche di controllo, che deve integrare quella veramente statale, che riguarda principalmente le opere pubbliche necessarie per la valorizzazione delle colonie.

L'intervento del Governo, in aiuto e a stimolo delle inizia-

tive private, è necessario prima di tutto per mettere bene in rapporto lo spirito d'intraprendenza col capitale: cosa indispensabile per trarre tutto il frutto possibile da entrambi, senza dispersioni. Non sono qui certamente per dare suggerimenti sul modo di dare corpo e vita a questo fondamentale rapporto. Mi basta metterlo come base dell'intervento.

Provvedendo con avveduta liberalità alla concessione coloniale, di qualunque natura essa sia; raccogliendo e disciplinando le energie operanti; regolando l'intervento della finanza privata e pubblica, il Governo farà da parte sua tutto quanto esso può e deve fare. La forza della stirpe, il suo spirito d'iniziativa, la sua devozione alla patria e al Duce, suo grande simbolo e figlio, faranno il resto.

Ma il problema coloniale non è tutto di utilizzazione di quelle risorse delle colonie, che possono determinare un assorbimento di popolazione metropolitana. Eso è anche fatto di scambi commerciali e di opere d'interesse generale, specialmente nel primo periodo della messa in valore dei territori. E in queste possono trovare applicazione, oltre al danaro e alla mano d'opera, anche le forze disponibili intellettuali e direttive della nazione.

Se si considerano nel loro insieme tutte queste diverse necessità e possibilità proprie delle colonie, si vede subito in che consistano le loro somiglianze e dissimiglianze, dal punto di vista di ciò ch'esse possono rappresentare nell'economia metropolitana. Prevalente, per l'assorbimento di un'emigrazione agricola, la Libia, perchè la distanza è minima, la terra, capace di remunerare il lavoro, e la mano d'opera indigena molto scarsa. Largo campo di applicazione per imprese industriali agricole in Somalia, dove terra, clima e condizioni demografiche sono favorevoli, ma dove ad una immigrazione dalla metropoli si oppone, per ora la distanza. Difficoltà questa, che non è certo insuperabile, e che sarà superata con la propaganda e con lo esperimento. Con questo sopra tutto, se sarà fatto in guisa da persuadere, con la prova dei fatti, che la distanza è notevolmente minore di quelle oceaniche, delle quali non si preoccupano gran che le nostre masse emigranti; che il clima vi è mite e salubre; che la tutela della bandiera nazionale vale assai meglio d'ogni altra; e che la garanzia della nazionalità, anche per le generazioni future, è un bene che non si apprezzerà mai ab-

bastanza. Possibilità d'impresе agricole, ma solo a largo impianto, anche in Eritrea, nella zona bassa, purchè precedute da lavori di canalizzazione delle acque, a scopo d'irrigazione. Finalmente, attitudine ad un notevole scambio di prodotti con la metropoli, in tutte tre.

Quando dunque si parla di stimolare il capitale verso l'investimento coloniale, non bisogna intendere soltanto aiutare imprese agricole o che comunque debbano avere come loro campo d'azione il territorio della colonia. Bisogna anche intendere che l'industria metropolitana debba intensificare man mano la preparazione di prodotti smerciabili nelle colonie, in modo da vincere dappertutto dove si può la concorrenza straniera: Questione complessa, che si connette con altre molte dell'economia nazionale e particolarmente con quella dei cambi.

Non ho nessuna intenzione di addentrarmi in questo campo, che è vastissimo e molto intricato: mi basta di accennare a questa necessità, perchè la intenda bene il pubblico e l'abbiano presente i produttori nazionali. Anche in riguardo loro potrà intervenire il Governo con facilitazioni indirette, mitigazioni doganali, premi ecc. ecc. L'importante è di far convergere più intensamente su tutte le parti del vasto problema coloniale l'attenzione speculativa dell'industria paesana e del commercio, coi loro due grandi poteri che sono la produzione e lo scambio.

E bisogna anche pensare ai mezzi di traffico, cioè ai servizi di navigazione. Non è certamente il caso di parlarne per fare progetti. Mi basta richiamare la vostra attenzione anche su questo aspetto del problema che, allo stato presente delle cose, non mi pare ancora risoluto come sarebbe necessario, almeno per le colonie più lontane.

Parlando in questa Trieste, che vanta una tradizione marittima delle più gloriose, io non ho altro da dire che questo: l'esempio di Trieste insegna. Più particolarmente, posso dire un'altra cosa. Come vecchio liberista in materia di traffici marittimi, ho combattuto, in altri tempi, la mia battaglia, per sradicare abitudini inveterate, addormentatrici d'ogni energia. Voglio dire l'abuso che si è fatto per tanto tempo delle sovvenzioni di Stato. Posso dunque accennare oggi alla necessità che anche la marina mercantile cooperi dappertutto, con un sano spirito d'intraprendenza e con l'audacia necessaria — pro-

prio come Trieste ne ha già dato esempio magnifico — a questa grandiosa costruzione coloniale, che si tratta di innalzare.

**

Signore e Signori,

Quarant'anni fa, a bordo d'una delle prime navi che avevano passato il Canale di Suez, per portare il tricolore della Patria nella allora dispregiata Massaua, ~~dispregiata~~ e temuta per il suo torrido clima, e per l'insidia feroce delle sue febbri, c'ero anch'io.

Sull'entrata di quell'anfratto nel grande zoccolo madreporico della costa, che a quel tempo era tutto il porto, senza quasi opera d'uomo, garrivano allora al vento, quasi sempre tormentoso, perchè infuocato, spesso soffocante per la sabbia che trasportava, due bandiere: l'egiziana e l'italiana.

Ogni mattina, da una squallida caserma, nel forte di Ras Mudur, che albergava un resto miserando di guarnigione egiziana, partivano le note malinconiche, profondamente suggestive, d'una fanfara, a salutare la morente bandiera lunata che s'alzava, mentre silenziosa seguiva, sullo stesso albero, solo fermandosi più in basso, quasi per rispetto alla morente, la nostra: bella, vigorosa, alitante la più fiera promessa.

Ho ancora negli orecchi quel pianto marziale, come ho sempre nell'anima l'impronta di quella promessa.

Venne giorno in cui quelle note tacquero per sempre, e la nostra bandiera, più bella ancora, più fiera che mai, perchè ormai sovrana, fu alzata al sommo dell'albero, segno di dominio ormai stabilito e di forza che attendeva d'essere applicata.

Sentimmo tutti, quel giorno, che da quel luogo, allora così poco ospitale, sarebbe mossa la nuova forza della nostra stirpe. Quella forza che si rinnova sempre, perchè è eterna: ed è eterna perchè così la vuole Iddio, che in Roma, e non altrove, ha posto il centro del suo comando sull'umanità.

Io rimasi lungamente in quel luogo; vissi per molti mesi quella vita, che allora era di lotta contro l'insidia del clima e delle malattie, sentendo ogni giorno di più rinvigorirsi quel sentimento che, a poco a poco, era diventato una fede.

E ne partii con la certezza nel cuore, che di là si sarebbe slanciata la nuova Italia a preparare alle generazioni future un più vasto campo d'espansione per tutte le sue esuberanti energie.

La linea lontana dei monti verso Occidente, che allora ci faceva appena immaginare un mondo quasi proibito per noi, mi aveva abituato a poco a poco a pensare che quel mistero, ch'essa pareva segnare, non era che un'illusione: un'illusione che sarebbe stata dissipata, perchè gl'Italiani erano maturi per dettare la nuova storia della loro razza e della loro nuova civiltà.

Vennero, è vero, poco dopo, e Dogali e Amba Alagi, e più tardi Adua, a scuotere forte quella mia fede; a scuoterla, dico, perchè l'urto di quelle sventure non poteva non essere sentito da quegli spiriti che, in tempi tranquilli ma incerti, avevano raccolta la voce d'un futuro ancora indefinibile. La squassarono, quella fede, ma non la sradicarono mai, nè la indebolirono. Tutt'altro: la rinforzarono. Perchè gli errori, le sventure, le avversità non abbattano ma ammaestrano gli spiriti saldi. Ecco perchè dico che è inutile giudicare un passato d'errori: basta ricordarlo per evitarlo.

Oggi — Signore e Signori — quella sensazione dell'avvenire si rinnova. Come allora la sentii dalla brulla ardente soglia dell'altipiano etiopico sul Mar Rosso, la sento oggi — dopo quarant'anni — da questa riva incantata dell'Adriatico, più forte, più eloquente, più ricca di promesse sicure. Perchè l'esperienza, con la sua vicenda di conquiste e di delusioni, ha insegnato a tutti, e ha messo tutti in condizioni di vedere meglio la via che si apre all'avvenire. E perchè oggi l'Italia di Vittorio Veneto è preparata a percorrerla con ben altre forze che non avesse allora. E perchè, se incerta era allora la guida, e ognuno doveva molto, se non tutto, fare da sè, per orientarsi davanti al nuovo invito del destino nazionale, oggi c'è per tutti la più salda, la più sicura delle guide, sostenuta essa stessa dalla più potente delle forze, la Vittoria.

Raccogliamoci, dunque, Signore e Signori, non più soltanto a pensare, a meditare, a studiare la via da prendere.

La Via c'è; è larga; c'è spazio per tutti e ce n'è anche per correre. Raccogliamoci, e raccogliamo tutte le energie: d'intelletto, di braccia, di danaro, per costruire quell'Italia coloniale, che sottraendoci alla più dura delle servitù, quella di mettere a frutto fuori di casa nostra, lavoro e sangue nostro, consoliderà del tutto l'Italia nel Mediterraneo, e le darà quel potere di comando che le spetta, nel centro del suo mare.